

Il cammino complesso della comunicazione da azione sociale a cultura condivisa

Giovanni Boccia Artieri, Fausto Colombo, Guido Gili, Comunicare. Persone, relazioni, media. Laterza, Bari-Roma, 2022, pp. 211.

Parole chiave

Comunicazione, performance, mediatizzazione, teorie comunicative

Giovanni Ragone ha insegnato Mediologia alla Sapienza, Università di Roma (giov.ragone@gmail.com)

Un manuale, rivolto in tono discorsivo agli studenti, o più in generale agli esperti del settore, che offre un lavoro di sintesi assai interessante, utile a compattare e chiarire l'armatura e l'orientamento intellettuale dell'ala degli studiosi di sociologia della comunicazione oggi maggioritaria in ambito accademico. Quello che viene esposto è infatti un modello complesso, costruito sull'integrazione di diverse tradizioni – linguistica e semiotica, funzionalismo, cultural studies, teorie dell'azione comunicativa, e altre più recenti – intorno all'idea fondativa (un capitolo all'inizio e uno alla fine del volume) – del comunicare come la sfera degli atti che servono principalmente a definire e rafforzare qualitativamente la relazione sociale (per gli autori: la rel-azione), oltre alle funzioni meramente pratiche.

Presentando quasi sempre esempi semplici o attuali (Humpty Dumpty, *Django enchainè*, le Torri gemelle, estratti di conversazioni sui social, fake news, ecc.) per concetti che richiedono una dose elevata di astrazione, gli autori tendono a omogeneizzare due livelli sistematici di teoria. Il primo è fondato sull'agire di una attitudine comunicativa – esclusivamente umana – ad intervenire sul mondo e insieme agli altri, da cui consegue la possibilità e necessità di curare e valorizzare una ‘buona comunicazione’, distinguendola da una cattiva; l’impostazione solidaristica e personalistica è qui ereditata da una lunga tradizione cattolica, attiva nella sociologia italiana fin dall’immediato dopoguerra. Il secondo ripercorre e utilizza in modo esteso l’apparato delle scienze sociali: poiché si riproducono secondo schemi tipici, gli atti comunicativi sono osservabili, studiabili e classificabili; dunque i tracciati teorici di varie scuole vengono reincorporati in un apparato disciplinare, seguendo in particolare la coerenza con il principio-base della rel-azione.

In questo senso, il classico paradigma di Shannon e Weaver che rappresenta la comunicazione come trasmissione è naturalmente inservibile – non si tratta di trasferire informazioni, ma di agire qualitativamente nei rapporti tra soggetti. Ri emerge invece la linguistica di Searle, fondata sull’idea husseriana di una intenzionalità condivisa, e integrabile in chiave funzionalista: protagonisti delle ‘azioni comunicative’ sono ‘soggetti agenti’ che mirano ad obiettivi specifici, e possibilmente non disfunzionali, giovandosi tuttavia di strutture profonde e universali dei linguaggi. Comunicare infatti significa prevalentemente agire secondo scopi sociali, di tipo collettivo o complementare tra gruppi e soggetti, anche se la performance è ogni volta problematica, da un lato perché si affrontano necessariamente asimmetrie di potere, conflittualità, negoziazione, e anche l’alternativa tra informare o disinformare; dall’altro perché l’azione comunicativa implica sempre un mix tra gli obiettivi strategici e gli atti mirati a garantire la comprensione reciproca, spesso ritualizzati, come la partecipazione a ceremonie o il rispondere alle e-mail.

Sempre su linguistica e funzionalismo si basa l’apparato teorico relativo ai codici simbolici, che da un lato permettono la mediazione

dell'esperienza, il suo distacco dal qui e ora, e dall'altro diventano fatti sociali, norme che si evolvono con lentezza, sulla spinta delle diverse interpretazioni in ambiti specifici. Le operazioni di codifica e decodifica implicano semioticamente l'esistenza di un autore e di un ricevente modello, e sul piano sociale una regolazione delle pratiche di produzione, circolazione, consumo e assimilazione/traduzione del messaggio (che genera a sua volta pratiche sociali). Su questo piano, il modello può includere, soprattutto riguardo alla centralità dell'interpretazione, i Cultural studies, e Goffman con la sua insistenza sul ruolo della competenza dei riceventi sul contesto, ma anche De Certeau, Bourdieu o Foucault; fino alle ricerche sull'epoca digitale, in cui sembra rendersi problematica una effettiva possibilità di interpretazione personale in situazioni 'pubbliche', e parzialmente anche nei social network.

Ancora da Searle (e Austin) parte una categorizzazione funzionale degli atti comunicativi (che includono l'intero comportamento in situazioni di interazione, secondo la scuola di Palo Alto): mirati all'orientamento (discorsi rivolti al sé o agli altri), all'espressione di giudizi sul mondo, a risultati direttamente performativi, o metacomunicativi, o utili a garantire la socievolezza (Malinowski), o la costruzione dell'immagine pubblica (Goffman), o la visibilità e la reputazione (Boccia Artieri); e fuori dalle situazioni 'immediate' c'è il campo degli artefatti, delle narrazioni, della costruzione di mondi simbolici (Elias) in cui provare comportamenti e relazioni, in una dimensione reale-finanziaria che sdoppia l'esperienza.

Si incontrano solo a questo punto i media, a cui sono dedicate una trentina di pagine (132-163), mentre in chiusura si tornerà a ragionare sulla 'buona comunicazione': attenuare il 'rumore', coltivare l'attitudine a condividere, sviluppare la competenza, assumere la responsabilità, avvicinandosi a un modello normativo-ideale che presuppone la libertà del soggetto, la sua possibilità di agire e di scegliere tra più alternative.

I media sono da analizzare nel contesto culturale e sociale della 'mediatizzazione' indotta dalle tecnologie, che modella tempo, spazio e relazioni; dunque, occorre osservarne lo sviluppo storico, al culmine di una vicenda moderna iniziata con l'organizzazione industriale, a partire

dal primo *medium* di massa, il giornale, e studiare il loro rapporto con gli ambiti relazionali; per esempio, nella fase attuale, con l'esplosione della 'datizzazione' e dell'A.I e l'intensificazione della 'convergenza', i cambiamenti significativi nei rapporti fra comunicazioni interpersonali e di massa, con processi di disintermediazione, una drammatica intensificazione della pervasività, la condensazione della comunicazione intorno a infrastrutture digitali, la 'piattaformizzazione', ulteriori modifiche nella percezione del tempo, e così via.

Per la ricerca sui media vengono presi in considerazione tre prospettive: McLuhan e la scuola di Toronto che li interpreta come ecosistemi, ambienti entro i quali cambiano di continuo cultura e società; Williams e i Cultural studies, ma anche ultimamente Jenkins, che li individuano come zone di innovazioni derivanti da *pattern* e relazioni di potere esistenti nella competizione tra gruppi sociali, fino a costituire veri e propri *frame* culturali; e, infine, una terza posizione che li assume come sistemi socio-tecnici, apparati relazionali di mediazione tra soggetti sociali, istituzioni organizzate in codici linguistici e canali tecnici, in connessione con sistemi socio-economici e industriali. In tutti e tre gli orientamenti, il rapporto tra media e cultura è visto come azione reciproca, che si plasma in equilibri mobili. Internet attualmente ri-contiene i mass media – più trasmissivi che comunicativi, più monodirezionali che reticolari, più mirati alla mercificazione dei simboli che alla condivisione –, ma in convivenza con la dimensione partecipativa del web e con la 'mass self-communication' (Castells).

Lo sforzo di tradurre in schemi coerenti, di razionalizzare, di ricondurre a un atteggiamento relativamente avalutativo, ma intimamente votato alla cura della società, un campo affollato di studi, teorie e ricerche che data da oltre un secolo si può dire riuscito – gli autori sono del resto tra i più rilevanti della loro generazione, in grado di dedicarsi anche recentemente e con grande profondità a temi cruciali: la sfida digitale, la verità e la democrazia, la speranza. Ma la sensazione è che l'apparato linguistico e classificatorio utilizzato nel manuale sia destinato a rimanere come uno sfondo euristico in parte utilizzabile, ma alquanto astratto e astorico. Forse, al di là degli obiettivi editoriali e

divulgativi, occorreva ritornare ex-post a una teoria generale dopo anni di accanimento poco produttivo sulla questione della post-verità? Ma la questione è di fondo: non si rischia così di rimanere nello *sprachgitter* di Paul Celan, la grata del carcere di parole attraverso cui passa lo sguardo sul cielo? Non è ormai una gabbia quella prospettiva essenzialmente funzionalista? Certo, ancora una volta lo schema mostra di poter includere anche altre scuole ed autori, ma come supporti secondari, e a costo di eradere, o al massimo di ridurre a ‘scienza ausiliaria’ (si sarebbe detto nel Novecento), le tradizioni mediologiche e sociologiche che focalizzano la ricerca sull’ambiente e non sull’azione, irriducibili a schemi così riduzionisti e classificatori. Se la cultura è comunicazione, fino a che punto possiamo separare i processi comunicativi dai processi culturali? Quella che emerge da tempo, e drammaticamente, è una domanda di conoscenza (e di intervento) sui miti, gli immaginari, i consumi di un mondo sempre più finzionale/reale, immersivo, virtuale.